

## Quel luminoso spirito partenopeo: Intersezioni simboliche tra Napoli e Israele nella saga familiare di Mariastella Eisenberg

Mariastella Eisenberg è una scrittrice napoletana (1944-), attualmente impegnata nella cultura e nel volontariato, dopo una lunga carriera di insegnante e dirigente scolastica. Nel 2016 e nel 2018 ha pubblicato due romanzi, *Il tempo fa il suo mestiere* e *Il prete ebreo*, con l'editore Spartaco di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta.<sup>1</sup> I legami di Eisenberg con la città di Napoli e la Campania sono dunque molteplici: qui infatti è nata, ha lavorato, ha cresciuto i suoi figli, ha pubblicato, ha ambientato una parte della storia raccontata nei due romanzi; qui, soprattutto, affondano le radici della sua famiglia, che, intrecciate con le vicende storiche novecentesche dell'Europa e del mondo, danno l'impulso all'esigenza di narrare e sostanziano i significati profondi della materia oggetto di analisi e rappresentazione letteraria.<sup>2</sup>

*Il tempo fa il suo mestiere* e *Il prete ebreo* si riferiscono alla medesima storia, quella della famiglia Rosenberg, che si snoda attraverso un secolo pieno (il 1912 e il 2011 sono la prima e l'ultima data) e attraverso una molteplicità di ambientazioni: la Romania, la Francia, l'Italia, gli Stati Uniti, il Québec, Israele. Per quanto riguarda l'Italia, i due luoghi simbolicamente rilevanti, che, interagendo con gli accadimenti e con i personaggi, contribuiscono alla creazione dei significati, sono Roma (in *Il prete ebreo*) e Napoli (in entrambi i romanzi). Quest'ultima, in particolare, è vista in modo inedito rispetto sia alle rappresentazioni classiche (Serao, Di Giacomo) sia a quelle che in anni più recenti hanno contribuito alla costruzione e alla diffusione, in ambito nazionale e internazionale, di una sua nuova immagine (Saviano, Ferrante).<sup>3</sup>

La Napoli di Mariastella Eisenberg non è quella della camorra, né quella dei "bassi," né quella delle epopee borbonico-sabauda, napoleonica, angioina – vari capitoli della Storia partenopea che pure avrebbero potuto stuzzicare la vocazione erudita della scrittrice e che, come vedremo, fanno talvolta capolino nella narrazione.<sup>4</sup> È quella della buona borghesia, colta e conservatrice, che, contrariamente allo stereotipo dell'incontinenza emotiva mediterranea, non esaspera ma reprime i sentimenti, e che, nel chiuso dei suoi spazi domestici ed entro i circuiti cittadini più luminosi, aperti e sicuri, fa i conti con la propria storia particolare e con la Storia collettiva (quella della guerra e del boom economico e quella delle millenarie discriminazioni e persecuzioni subite dal popolo ebraico in

## QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

Europa), inestricabilmente intrecciate in un congegno narrativo che attinge all'una e all'altra per gettare su entrambe una luce analitica al contempo implacabile e partecipe.

La sfera della luminosità, e in seconda battuta quella dell'apertura e dell'ampiezza, sono sovente collegate nei romanzi a quest'ambientazione partenopea borghese. La rilevanza semantica di tale caratterizzazione entro l'universo simbolico complessivo della scrittrice trova conferma in un testo poetico di Eisenberg risalente agli stessi anni dei nostri romanzi,<sup>5</sup> nel quale l'altra Napoli, quella appunto dei bassi, è caratterizzata da notazioni cromatiche che insistono sull'oscurità o comunque sulla negazione o riduzione della luminosità. I «vichi» di tale zona quasi da Inferno dantesco sono infatti «neri,» i «bassi» che la affollano sono «senza luce»; il suo abitante è un «giorno sconfitto da tramonto» dal «sorriso stinto.» Le ampiezze della natura, che, vedremo, saranno importanti per la resa psicologica della protagonista dei romanzi e per lo sviluppo della narrazione, nei «neri vichi» della poesia sono abbassate, in un *báthos* stilistico che riprende ed enfatizza quello spaziale, attraverso il riferimento a pacchiani surrogati quali «fiori / Di plastica cinese» costretti entro «brocche di ceramica.» Tale vegetazione artificiale è esplicitamente contrapposta, nella lirica, a luoghi lontani nel tempo e nello spazio («Pompei» e «Procida») e collegati a una natura sublime e grandiosa (il vulcano e il mare), che, inattuabile dalla prospettiva dei bassi se non come fantasia di evasione in «un altrove qualunque,» è precisamente quella che nei romanzi interagirà con i personaggi principali (Sara, Simone).

La presente analisi punta a evidenziare i modi in cui la caratterizzazione della città di Napoli, intrecciandosi al tema dell'erranza<sup>6</sup> (altro fuoco del dittico ebraico-partenopeo di Eisenberg), contribuisce a delineare il messaggio congiunto de *Il tempo fa il suo mestiere* e de *Il prete ebreo*. A tale scopo, propongo una lettura ravvicinata di alcuni punti salienti dei romanzi, condotta attraverso la categoria benjaminiana della "porosità":<sup>7</sup> l'apertura e la chiusura dei "pori" – i canali che nella peculiarissima realtà partenopea sono in grado di mettere in relazione mondi e aspetti, anche contraddittori, altrove irrimediabilmente separati – è infatti ciò che in Eisenberg attiva i meccanismi narrativi del nodo e dello scioglimento (δέσις e λύσις), in interazione con l'evoluzione o l'involuzione psicologica dei personaggi. L'apertura e la chiusura di tali canali, insieme spaziali e affettivi, sono prodotte dalle azioni di attori, positivi o negativi, genealogicamente e geograficamente radicati in Napoli (Lia, Alberto, Emilio, don Giuseppe, don Tarcisio); la porosità stessa della

città è accolta o rifiutata, con importanti conseguenze narrative, dai personaggi di origine ebraica che, a seconda della direzione presa dalla vicenda, si fanno più o meno disponibili a lasciarsi coinvolgere da questo particolare stato ermeneutico, emotivo, identitario attribuito da Benjamin allo spirito partenopeo, con conseguenze narrative cruciali.

Inoltre, per comprendere le dinamiche affettive attraverso le quali Eisenberg umanizza e trasforma in saga familiare le vicende collettive del Novecento, possiamo far riferimento a una citazione neotestamentaria, non attestata nei romanzi, ma autorizzata, come suggestione e chiave ermeneutica, dalla filigrana biblica (ebraica e cristiana) che nei romanzi è capillare e pervasiva: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo.»<sup>8</sup> La mancanza di amore è, nelle parole di Paolo di Tarso, ciò che impedisce a uno strumento o a un organismo (immediata la traslazione semantica in ambito umano e relazionale) di perfezionare e compiere la propria identità e la propria funzione. Nell'universo emotivo dei nostri romanzi, c'è un primigenio anelito all'amore che però, a causa di circostanze poco propizie (qui il collegamento con la Storia) finisce per deviare o per bloccarsi, traducendosi in una erranza che, nel tessuto narrativo, si dipana attraverso le due coordinate basilari dell'esperienza umana: il tempo e lo spazio. L'erranza temporale (in buona sostanza il fatto che alcune situazioni si sbloccino o trovino una spiegazione in momenti in cui non sono più d'attualità, ad esempio *post mortem*) è enfatizzata nel titolo del primo romanzo e analizzata in modo diretto in molte sequenze riflessive o dialogiche dei testi; quella spaziale ruota attorno ai due poli della Napoli porosa e di Erez Israel e poggia sulla simbologia, complessa, ma perspicua e coerente, che provo a decifrare di seguito.

### **1. L'erranza dei Rosenberg: il nodo ebraico-rumeno, lo scioglimento israelo-partenopeo<sup>9</sup>**

Nella prima sezione de *Il tempo fa il suo mestiere*, ambientata in Romania tra il 1912 e il 1945, i fili narrativi si annodano intorno ai temi fondamentali dell'amore negato e deviato e dell'erranza. Qui, l'anelito all'amore (erotico e materno) di una sedicenne appartenente a una ricca famiglia di mercanti ebrei, si blocca nello scontro con circostanze, storiche e sociali, estremamente problematiche.

Sara Rosenberg, in un incontro occasionale con un coetaneo non ebreo né ricco, resta inopinatamente incinta. Nonostante il carattere intempestivo e impreveduto di questa gravidanza, Sara, una volta in stato

### *QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO*

interessante, concepisce in sé il desiderio di diventare madre, pur non avendolo programmato e pur al di fuori delle forme consuete. Tuttavia, la sua famiglia, nel tentativo di evitare l'emarginazione sociale e il pericolo di essere coinvolta nelle persecuzioni antiebraiche, particolarmente violente in quegli anni nell'Europa orientale (Mosè Rosenberg, il patriarca, aveva comprato una sorta di immunità per il proprio clan al prezzo di strategiche donazioni nonché di una irrepreensibilità morale piena e inattaccabile), finisce per deviare la canalizzazione affettiva che nella ragazza si era spontaneamente avviata in modo conforme alla sua natura: la porta a partorire in un monastero isolato in una regione remota, con l'intenzione di presentare poi il neonato come figlio legittimo di Mosè e sua moglie Malca. Al momento del parto, si aggiunge un ulteriore filo narrativo: Sara partorisce infatti due gemelli, ma i suoi genitori decidono di nascondere l'esistenza del secondo, che viene frettolosamente circonciso e poi affidato all'orfanotrofio annesso al monastero.

Negli anni a seguire, Tobia, il gemello rimasto in famiglia, cresce come fratello di sua madre e figlio dei suoi nonni. Sara, per non tradirsi, non può lasciare libero corso al suo affetto e finisce così per impostare con Tobia una relazione oscillante tra l'indifferenza e il fastidio reciproco. Tra il 1920 e il 1926, la madre-sorella compie un estremo tentativo di dare alla sua vita una direzione rispondente alla propria identità: si sposa, e attende una maternità da vivere stavolta legittimamente. Per una sorta di scherzo del destino, resta incinta due volte, e due volte abortisce; dopodiché il marito resta ucciso in una rapina nel suo negozio: ancora una volta, si ripetono la negazione della maternità e la violenza. Qualche mese dopo la morte del marito, inoltre, Sara viene informata, da una suora del monastero-orfanotrofio che l'aveva assistita durante la gravidanza e il parto, dell'esistenza del secondo figlio, Simone; da Mosè, viene poi a sapere che Simone era stato adottato da una famiglia cattolica francese, e che era entrato in seminario per diventare sacerdote. La notizia di questa quarta maternità sfiorata e mancata provoca a Sara un crollo psichico; dopo essersi ripresa, è lei stessa a decretare di aver raggiunto un punto di non ritorno: «Non voglio né posso perdonare nessuno di voi [...]. Non so cosa augurarmi per il futuro di Tobia e di Simone, né per il mio; spero solo di non morire dannata.»<sup>10</sup>

Nella seconda e ultima sezione de *Il tempo fa il suo mestiere* e ne *Il prete ebreo*, il nodo narrativo si scioglie grazie a complessi contatti dei personaggi e della vicenda con la porosità partenopea. Nei terribili anni di metà Novecento, le vicende delle persecuzioni antiebraiche rumene (che hanno avuto una loro specifica crudeltà e delle loro specifiche cause

culturali e storiche, alla cui ricostruzione Eisenberg dedica pagine da studiosa oltre che da romanziera)<sup>11</sup> e quelle della Seconda guerra mondiale sfasciano la famiglia, la distruggono economicamente e ne disperdono geograficamente i membri superstiti. Quel che resta della famiglia Rosenberg affronta gli anni del dopoguerra, del boom economico e del terrorismo in Italia; parallelamente, quelli della nascita dello Stato di Israele, dei conflitti israelo-palestinesi, delle massicce migrazioni ebraiche verso la Terra promessa e verso le Americhe. Un piccolo nucleo, costituito da Malca, Sara e Tobia si riunisce, per un tempo gravido di significati, a Napoli (è in questa zona de *Il tempo fa il suo mestiere* che si esplica in pieno il valore simbolico-narrativo della Napoli porosa); dopodiché, Sara e Malca muoveranno, in modo altrettanto significativo, in Israele, dove trascorreranno gli ultimi loro anni e saranno sepolte. Tobia, nel frattempo, resta a Napoli, dove ha creato una famiglia “mista” con una donna cattolica, Lia, con la quale ha avuto due figli, Miriam e Alberto. Solo dopo la morte di Sara, Tobia verrà a sapere la verità sulle sue origini, scoprirà l’esistenza del fratello Simone, e riuscirà a trovare finalmente la pace, nella forma di una sistemazione emotiva di tanti interrogativi e tante inquietudini, in Erez Israel, ove si recherà non per stabilirvisi, ma in un pellegrinaggio necessario e ineludibile, che gli offrirà una ricomposizione interiore i cui frutti potrà godere una volta tornato a Napoli, sua patria d’elezione, con la famiglia che lui ha creato e che, solo dopo aver trovato sé stesso altrove, potrà scegliere di nuovo, con una più profonda consapevolezza.

## 2. Porosità presagite

Il complesso simbolismo geografico dei nostri romanzi nasce nel passato della famiglia Rosenberg, in stretto collegamento con l’eredità ebraica. Il patriarca, Mosè, è infatti un commerciante di stoffe – il commercio essendo storicamente una delle poche strade percorribili dagli ebrei –<sup>12</sup> la cui rete di fornitura e vendita si estende in tutta Europa.

Attraverso la prospettiva di questo personaggio, Eisenberg introduce una prima premonizione favorevole rispetto all’Italia. Nel capitolo *Memoriale di Mosè*, che, datato al 1945, chiude la parte ambientata in Romania, il vecchio patriarca, sentendo la morte appressarsi, dopo aver assistito alla distruzione della sua fortuna, alla dispersione della famiglia, e anche all’assurda morte di uno dei suoi figli, causata da un episodio di violenza antisemita, decide di spiegare alla figlia Sara, per iscritto, le ragioni profonde che l’avevano spinto a negarle la maternità, a

## QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

orchestrare la messinscena della nascita di Tobia e ad abbandonare Simone. Nel contesto di una rievocazione complessivamente dolorosa e sofferta, una delle poche note positive è dedicata al Bel Paese, luogo che aveva consentito l'apertura di un canale commerciale fondamentale per la prosperità di una famiglia ebrea: «La mia fortuna la fece l'Italia, che era sempre stata nota per l'eleganza delle sue donne. Qui anche gli uomini indossavano cappotti con i baveri di pelliccia, come le divise di gala dei militari utilizzate fin dall'Ottocento» (131).

Attraverso Avraham, primogenito di Mosè e Malca, la famiglia instaura poi un primo contatto diretto con la città di Napoli, la cui positività è determinata proprio da uno specifico aspetto della porosità. Il futuro erede Rosenberg, infatti, durante una sorta di *grand tour* non culturale ma commerciale, presso i numerosi fornitori del padre, entra in contatto con gli aspetti di luminosità, apertura, ampiezza del paesaggio partenopeo e con l'indole accogliente dei suoi abitanti:

La cosa più bella Avraham la portò da Napoli, [...] e furono i ricordi del sole del mare della gente. [...] L'agente del padre in sede [...] pensò bene di mettergli a disposizione un quartierino nella zona della passeggiata a mare, con un balcone su un panorama mozzafiato, che lo entusiasmo a tal punto da fargli balenare il pensiero di rimanere per sempre a Napoli. (29)

La percezione della vastità del mare sarà un elemento fondamentale della *metánoia* di Sara, e quello che per Avraham era stato un pensiero balenato ma mai realizzato, sarà invece la scelta di vita di Tobia: mentre Mosè aveva aperto un primo canale di interazione pur restando ben installato nella sua collocazione rumena, il primogenito Rosenberg è invece il patriarca che lascia la sua terra, va peregrino per il mondo, e indica la strada a coloro che verranno dopo di lui.

Oltre al simbolismo paesaggistico qui introdotto (la cui rilevanza semantica, si è detto, si dispiegherà nel corso della narrazione, nelle vicende dei protagonisti), altro motivo saliente della fascinazione partenopea che in Avraham trova il suo punto d'inizio è la relazione complessivamente positiva tra Napoli e gli ebrei, che assume i connotati di una declinazione particolarmente felice, e peculiarmente eisenberghiana, della porosità: a Napoli, come tante altre realtà normalmente separate, anche ebraismo e cattolicesimo possono comunicare e convivere – pur in un contesto in cui il cattolicesimo, ancora secondo Benjamin, è così

profondamente e quasi paganamente radicato. Oltre a descrivere la sinagoga e le bellezze del quartiere ebraico della città, e a richiamare le facilitazioni finanziarie volute per gli ebrei nel lontano quattordicesimo secolo da un lungimirante Roberto d'Angiò, Eisenberg si serve del punto di vista del suo personaggio per rilevare gli elementi decisivi dell'accoglienza e della prosperità:

Qui gli ebrei erano benvenuti perché portavano con i loro commerci lavoro e denaro; erano una comunità fiorente e coesa [...]. Avraham comprese che in definitiva a Napoli gli ebrei, tranne sporadiche vicende del passato, se la passavano bene; e questo, insieme al panorama al buon cibo e alle belle donne, lo fece trattenere più del previsto. (29-30)

Infine, Avraham, sposando una francese non ebrea apre la strada alla commistione dei Rosenberg con il cristianesimo. La sua unione non produrrà figli, e dunque resterà priva di un'eredità narrativa. Questo primo matrimonio misto, tuttavia, anticipa quello di Sara con Alberto e soprattutto quello di Tobia con Lia (se ne dirà più avanti), che creeranno il contesto narrativo più gravido di conseguenze sul piano della porosità ebraico-cristiana dei romanzi.

### **3. Porosità osservate, porosità saggiate**

I motivi per i quali Tobia si è stabilito a Napoli sono legati all'erranza e alla migrazione, non solo ebraiche. Tobia è infatti un medico, e ha deciso di lavorare per la *International Refugee Organization*, organizzazione nata ufficialmente nel 1948 dopo un periodo di attività informale, per l'assistenza ai profughi che si erano ritrovati in Italia dopo la guerra.<sup>13</sup> A Napoli vive, oltre che con la moglie Lia e i figli, anche con il suocero Alberto, rimasto vedovo. Dopo la rovina della famiglia Rosenberg in Romania, la morte di Mosè e varie dolorose vicissitudini, Sara e Malca approdano nella città partenopea grazie a un atto di altruismo dei parenti acquisiti di Tobia: Alberto, infatti, sposa per procura quella che da tutti è creduta la sorella di Tobia, rimasta vedova anche lei, rendendone in tal modo possibile il richiamo in Italia, insieme alla vecchia madre, con la clausola che il loro resterà per sempre un matrimonio solo di facciata. Sara e Malca si trovano dunque trapiantate in un contesto per loro estraneo, del quale la voce narrante sottolinea il carattere schiettamente partenopeo. La routine familiare, per esempio, è scandita dall'irrinunciabile riposino

### QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

pomeridiano di Tobia, interrotto all'ora giusta dalla moglie casalinga che gli prepara il caffè. I lavori domestici più pesanti, prima dell'avvento degli elettrodomestici, sono svolti dalla lavandaia Michelina, donna del popolo abituata a lunghe trasferte verso la metropoli dal rustico paesino di Airola, distante più di quaranta chilometri. Il cibo (gli spaghetti con le cozze, la frittura mista...: alimenti proibiti dalla *kashrut*, ma apprezzatissimi in casa Rosenberg) è vissuto come un rito, in linea con l'attaccamento alla propria tradizione gastronomica tipica del napoletano e con il ruolo di collante culturale attribuito alla condivisione della mensa in contesto mediterraneo (172).

Con coerenza tra geografia e psicologia, Napoli non è per Sara, in questo momento, più che uno sfondo: la profuga, ancora chiusa nel suo blocco emotivo, agli scambi con i membri della famiglia, resi peraltro difficoltosi anche dal suo italiano «striminzito» (161), o con il tessuto ampio della città che la ospita, preferisce il contesto formale e chiuso dello studio medico di Tobia, dove trascorre i suoi pomeriggi, accogliendo i pazienti e intrattenendosi con le riviste della sala d'aspetto. Le interazioni umane con i pazienti sono prevedibili e sicure; la lettura delle riviste costituisce una fase di osservazione e di apprendistato rispetto alla nuova cultura in cui si trova. La sala d'aspetto fornisce a Sara lo storico quotidiano di Napoli, *il Mattino*; due riviste di stampo cattolico e conservatore come *Famiglia cristiana* e *Oggi*; infine, una pubblicazione di livello più basso, introdotta dalla lavandaia e disprezzata da Tobia in quanto «una cosa da cameriere»: il fotoromanzo *Grand Hotel*, che racconta «drammatiche vicende di amore e morte, di abbandoni e ritrovamenti, di gelosie e invidie. [...] Tutto il caleidoscopio dei sentimenti umani.»<sup>14</sup> Questi titoli sono significativi rispetto alla realtà con cui Sara deve fare i conti: *il Mattino* rappresenta la nuova città, *Famiglia cristiana* il nuovo contesto cattolico e conservatore, *Oggi* la collocazione sociale della famiglia, *Grand Hotel* l'inconscio anelito alla fecondità affettiva che il ricongiungimento con Tobia suscita alla madre mancata. *Grand Hotel* è infatti la lettura preferita di Sara, che per il momento deve limitarsi a proiettare nell'immaginazione e nell'intrattenimento le carenze affettive e gli irrisolti che non ha ancora il coraggio di affrontare. Analogamente, imparando l'italiano, le parole che più facilmente e velocemente riesce a memorizzare sono «i verbi dotati di una carica emotiva forte, come colpire, piangere, perdere, lottare, partire, amare.» I verbi, non i sostantivi, sottolinea la voce narrante, chiedendosi: «era un caso, o corrispondeva a qualche suo ben nascosto bisogno?»

Le prime parole italiane con cui Sara familiarizza in modo



spontaneo racchiudono in sé l'azione, per la loro natura grammaticale, e l'emozione, per il loro significato: il desiderio inespresso della donna, soffocato da decenni di finzioni, è dunque quello di fare qualcosa per prendersi cura delle sue emozioni negate e represses. In questa fase partenopea ancora silente, Sara, cautelosa e guardinga, si prepara interiormente, provando a saggiare la permeabilità del nuovo contesto: dallo spazio chiuso e sicuro dello studio medico, attraverso surrogati quali l'apprendimento linguistico e la lettura, «complice il fatto che il rumeno è una lingua neolatina» (162), prova a capire se è possibile aprire dei pori tra il rumeno e l'italiano, tra l'ebraismo e il cattolicesimo, tra il suo desiderio di profondità emotiva e la disponibilità ad accogliere del nuovo contesto in cui si trova. In tale assetto, la porosità di Napoli si pone come ambigua: l'italiano e il rumeno, il cattolicesimo e l'ebraismo sono realtà contigue, messe in relazione dalla loro origine comune, eppure restano separate; se da una parte c'è un'apertura della famiglia partenopea e cattolica a quella rumena ed ebraica, dall'altra tale apertura resta come strozzata dalle resistenze di Alberto e Lia nei confronti di una Sara vista come un'intrusa che non s'impegna a sufficienza per farsi benvolere.

Dopo questo primo periodo di osservazione, si profila per Sara la possibilità di sperimentare la porosità partenopea in modo concreto: da ciò, in interazione con il tema dell'erranza, deriverà lo scioglimento dei fili narrativi precedentemente annodati. Selim Diamant, un esule ebreo polacco che gravita attorno alla casa di Tobia (personaggio-simbolo rispetto al tema dell'erranza), porta in famiglia il caso di una donna che si mette alla ricerca di un figlio dato in adozione vent'anni prima e da allora perso di vista. L'esempio di una situazione così simile alla sua riaccende in Sara la speranza di ritrovare il figlio perduto e le fa intravedere la possibilità di una pacificazione interiore.

Le connessioni ebraico-partenopee di Tobia, concretizzate nel personaggio di Selim Diamant, hanno dunque prodotto, nel tempo della maturità di Sara, un progetto di riscatto. In Romania, nel momento in cui si era consumata la tragedia di una maternità negata per ben quattro volte, la donna era crollata, e le sue parole avevano assunto le tinte fosche e minacciose delle eroine mitologiche ferite negli affetti più profondi – la maledizione e il suicidio di Didone, l'atroce vendetta di Medea: «Non voglio né posso perdonare nessuno di voi [...]. Spero solo di non morire dannata» (124). All'ombra del Vesuvio, a distanza di anni e di molti chilometri dal luogo della tragedia, ella riesce a concepire una rinascita: «Ora che si sentiva rivestita di ricordi e di una nuova speranza, le venne da

## *QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO*

pensare al perdono, e mentre lo faceva gli istanti si dilatavano e, in un nuovo tempo al passato, vide il piccolo straniero portato in America e il suo Simone giocare insieme» (175).

Per poter iniziare la sua ricerca, dovendo agire da sola e all'insaputa di tutti, Sara è costretta a uscire dalla sua reclusione domestica e ad avventurarsi in luoghi della città in cui trovare indizi, chiedere informazioni, seguire piste. Comincia con la sinagoga, presso la quale chiede aiuto al rabbino, inventando una storia che non la costringa a rivelarsi; prosegue con il seminario maggiore di Napoli, a Capodimonte, dove spera di trovare qualche notizia sugli studi e la carriera ecclesiastica di Simone. Una sinagoga e un seminario, strutture di separazione e auto-segregazione, sono spazi ancora fortemente connotati in senso claustrale, pur se esterni rispetto a quelli claustrofobici della casa e dello studio medico: si tratta evidentemente di un primo timido tentativo di muovere dalla chiusura all'apertura.

Per potersi muovere in una città sconosciuta, Sara deve inoltre chiedere aiuto ai suoi famigliari, e ciò crea occasioni di scambio e di approfondimento della reciproca conoscenza. In questo punto del romanzo, così connotato nel senso del simbolismo geografico, comincia a delinearsi la svolta emotiva della nostra protagonista. I contatti con i famigliari sono all'inizio una necessità strategica, ma finiscono per creare un avvicinamento sincero; prendere contatto con la città è all'inizio un problema pratico, ma finisce per immettere Sara nelle ramificate possibilità di interazione umana offerte dalla *humus* sociale partenopea insieme alla sua famiglia adottiva. I famigliari, a loro volta, rispondono a quello che pare loro un tentativo di avvicinamento e apertura, e da una parte provano a includere Sara nella loro rete di amicizie e conoscenze, dall'altra iniziano a coinvolgerla nei loro spostamenti in città. Entrano così nella dinamica narrativa due personaggi-simbolo che, rappresentando rispettivamente l'oscurità e la luminosità, l'impermeabilità e l'apertura di Napoli, veicolano la visione ambigua della porosità secondo Eisenberg.

### **4. Simbologie partenopee: chiusure e aperture di pori geografico-affettivi**

Il personaggio-simbolo legato all'oscurità e alla chiusura è don Giuseppe Reale, sacerdote amico di famiglia e interlocutore privilegiato di Alberto. Costui sarà il tramite della tragica conclusione narrativa ed emotiva della stagione della speranza napoletana di Sara: è a lui che si rivolgerà Alberto nel tentativo di aiutare Sara a rintracciare Simone; sarà lui che, per evitare di esporre un prete cattolico alla tentazione di esplorare le sue origini

## CAIAZZA

ebraiche, produrrà una falsa prova della morte di Simone, distruggendo così le speranze di Sara e causando, indirettamente, la sua rottura con Napoli e il suo trasferimento in Israele. L'intervento di don Giuseppe ha dunque delle conseguenze fatali sullo sviluppo emotivo di Sara: la sua menzogna ne provoca la chiusura definitiva in una rabbia implacabile, che condurrà all'incrinatura della già fragile relazione con Tobia e resterà come una gabbia psicologica fino alla fine dei suoi giorni: «Se per i suoi primi quattro anni di vita italiana si era barcamenata tra sentimenti e comportamenti contrastanti e contraddittori, ora dalla notizia della morte di Simone in poi – era il 1954 – Sara sarebbe divenuta una furia» (229).

Non casualmente, la collocazione cittadina e la caratterizzazione psicologica di don Giuseppe sono entrambe connotate nel senso della solitudine e della chiusura: egli risiede «in via Settembrini, alla Casa del clero,» incastonato, imprigionato «nel cuore del centro storico,» e terminerà i suoi giorni in estrema solitudine, quale «quasi unico malinconico abitante di un pensionato per preti privi di qualsiasi appoggio familiare» (191); quella che lo porta a mentire scientemente ad Alberto e Sara è una chiusura dogmatica – un errore dell'intelletto che impedisce lo slancio del cuore.

All'opposto di don Giuseppe, per carattere, funzione narrativa e collocazione cittadina, c'è Emilio Bastianelli, antiquario e restauratore, anch'egli amico di famiglia. La simbologia collegata ad Emilio e a via Costantinopoli, dove si trovano, nei due piani della stessa modesta costruzione, la sua casa e il suo atelier, viene impostata appena prima che inizi la parte positiva della *metánoia* partenopea di Sara: questo personaggio ha infatti la funzione di introdurre nel sistema del romanzo quella possibilità di riscatto a cui Sara crederà durante gli anni napoletani, prima che il malevolo intervento di don Giuseppe la distrugga.

La storia pregressa di Emilio parla di un inizio falso e di una retta via ritrovata *in itinere*, ciò che Sara desidererà per tutta la vita senza mai riuscire a ottenerlo: un primo matrimonio, con un figlio, fallito per la fuga della moglie con un imprenditore, e un successivo incontro con Elena, che non potrà mai diventare la sua sposa legittima, ma sarà la sua vera compagna di vita e una vera madre per il figlio di primo letto.

Il suo mestiere di antiquario e restauratore allude evidentemente alla possibilità di restaurare legami affettivi rovinati, magari a prima vista in modo irrecuperabile. La voce narrante esterna nota infatti che dal «piccolo laboratorio [...] uscivano *miracolati* quadri, colonnine di marmo, sculture, persino libri antichi» (195, corsivo mio); una pagina del diario di

## QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

una Miriam (figlia di Tobia e nipote di Sara e Alberto) ancora bambina è ancora più esplicita:

*[In casa Bastianelli] mi metto a curiosare tra tutte quelle cose che [Emilio] aggiusta; lui dice che le cura e le guarisce dal tempo, perché – come il tempo che passa fa diventare vecchie e malandate le persone – così anche le cose si ammalano: se vengono curate, però, possono avere un'altra vita. Quando lo dice mi strizza l'occhio, come se fosse un segreto o una fantasia, ma comunque è bello pensare che una cosa, magari anche una persona, può avere una seconda vita se viene guarita dai suoi malanni....* (198, corsivo dell'autrice, tra quadre esplicitazioni mie)

La professione del Bastianelli è indissolubilmente legata alla città, in particolare a via Costantinopoli, e attraverso di essa sia alla storia illustre sia a quella del *Ventre* di Napoli:

Questa strada sembrava avesse avuto un destino segnato: verso nord sbucava dinanzi al Museo archeologico, nella parte centrale c'era l'Accademia di Belle arti, e nella zona a sud si potevano ammirare i resti delle mura greche di Neapolis, l'antica città. Dove, se non qui, potevano trovarsi i laboratori degli antiquari, seconde generazioni dei cercatori di roba vecchia, a loro volta figli ed eredi dei *sapunare*, che andavano in giro con un carretto trainato da un asinello a raccogliere di tutto dando in cambio un sapone multiuso, buono per lavare i piatti e i panni, che aveva un aspetto giallognolo e viscido? (194)

La caratterizzazione topografica di Emilio parla di industria affettiva, di risorse del cuore che attraverso gli strumenti dell'arte (la potenza creatrice dell'essere umano) attingono all'energia unica di Napoli e creano cose buone a partire quasi da niente, in una sorta di sublimazione interiore di un'arte di arrangiarsi non malevola né finalizzata unicamente alla sopravvivenza biologica.<sup>15</sup>

Il problema della scarsa disponibilità economica che non consente a Emilio di occupare una vera e propria bottega separata dall'abitazione privata, è risolto creativamente, e addirittura lo porta a fare dello svantaggio di partenza un punto di forza rispetto ai concorrenti.

Sistemando la casa e la bottega nello stesso stabile, egli comprime gli spazi, ma le colloca entrambe in piazza Bellini e su via Costantinopoli, «di fronte alle mura greche che tutte le mattine [...] gli facevano respirare l'arte»: in tal modo, lavoro e vita si integrano e si esaltano reciprocamente, connotando in senso estremamente positivo questo specifico aspetto della porosità già individuato da Benjamin. Lo spazio della famiglia Bastianelli si trova dunque anch'esso in centro storico, ma al contrario di quello solitario e triste di don Giuseppe è immesso in una rete di scambio urbanistico e umano («Dall'Accademia di Belle arti, che a sua volta guardava lateralmente verso la galleria Principe Umberto, studenti e professori andavano da Emilio Bastianelli, spesso per curiosare, più spesso per imparare»), è aperto ed è – secondo il *leitmotiv* che oppone luminosità e oscurità – immerso in «fiotti di luce e di sole per una fortunata esposizione a mezzogiorno.»

La personalità di Emilio trova infine un correlativo-oggettivo architettonico (ancora un rimando all'industria umana che nasce in ambito materiale, ma ha delle ricadute affettive) in «due balconcini» della sua casa-atelier che, nati come finestre, erano stati rifunzionalizzati nel senso, appunto, di una maggiore apertura, da «un ardimentoso costruttore» che vi aveva aggiunto «due alti gradini con un piccolo pianerottolo» e vi aveva installato «le classiche inferriate panciute.» Sui balconcini così ricavati dalle finestre, la moglie di Emilio aveva poi iniziato a coltivare «gerani e basilico in un allegro miscuglio» (195) – erbe e fiori veri, non «di plastica cinese» come quelli dei bassi della citata poesia –, facendone così lo sfondo gioioso per una vita familiare armoniosa e piena di amicizie, tra cui quella con i Rosenberg.

Nell'atelier Bastianelli ha luogo un episodio emblematico per la comprensione dello sguardo di Eisenberg sulla realtà più autentica di Napoli, nonché dei significati fondamentali dei nostri romanzi. In questo breve episodio, si scontrano il bene e il male in una versione squisitamente partenopea: il male inteso come tendenza alla truffa e all'imbroglio, il bene come capacità oblativa esercitata per amore disinteressato della giustizia e del prossimo, incurante delle conseguenze. Il primo è incarnato dall'antiquario Attati, collega di Emilio, noto e quotato, che truffa un cliente facendogli pagare una somma esorbitante per un'opera d'arte falsa, accompagnata da un certificato di autenticità anch'esso fabbricato ad *hoc*: immediato il collegamento con la falsificazione delle relazioni nella famiglia Rosenberg, l'elemento che, bloccando e deviando la canalizzazione affettiva, genera l'intreccio narrativo-psicologico. Il

### QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

secondo, a cui partecipano in egual misura l'intelletto e lo spirito, è incarnato da Emilio, che si rende conto della truffa e osa contrapporsi al potente collega per ristabilire la giustizia e far riavere al cliente i soldi e la dignità – quest'ultima tramite le scuse di Attati e la sua ammissione di colpevolezza. Tale intervento positivo di Emilio è reso possibile da una sua caratterizzazione psicologica ed etica esplicitamente indicata dall'autrice come "luminoso spirito partenopeo": «Il segreto di Emilio era un intuito artistico di gran livello, la volontà di riuscire a dispetto di una sorte avversa e quel luminoso spirito partenopeo che gli faceva compiere gesti di una generosità folle che si riconvertivano quasi sempre positivamente» (197).<sup>16</sup> L'episodio, in definitiva, parla della possibilità che la falsificazione (un uso scorretto e peccaminoso dell'intelletto umano, si potrebbe dire in termini danteschi) sia controbilanciata e redenta da un atto di volontà correttamente direzionato al bene: quello che dovrebbe compiere Sara ripristinando la verità, per compensare l'errore dei suoi genitori – un errore, diversamente dalla truffa di Attati, compiuto in buona fede, un'azione gravida di conseguenze negative, scaturita da una volontà di fare il bene deviata però da una paura determinata da avverse circostanze sociali e storiche.

### 5. Aperture e chiusure di Sara e Alberto: la λύσις attraverso lo spazio simbolico partenopeo

Successivamente, il progetto di speranza di Sara pare concretizzarsi, e procede nelle relazioni parallele che ella instaura con Alberto, il depositario della memoria storica di Napoli, con la quale vive in simbiosi, e con la città stessa. In questo punto de *Il tempo fa il suo mestiere*, la protagonista è coinvolta in una serie di epifanie psicologiche, che si collocano tutte in compagnia del suo finto marito, molte in momenti in cui lui la accompagna da qualche parte, quindi in un pellegrinaggio per le strade di Napoli che è figura di un'esplorazione del proprio labirinto interiore condotta da Sara al fianco e con la guida di Alberto.

La prima epifania, una sorta di preludio, è sollecitata da una passeggiata ridotta, dal salotto Rosenberg alla camera da letto privata di Sara – un atto apparentemente semplice, ma carico di significati nell'economia del romanzo, in quanto è il primo tentativo di avvicinamento di un marito che aveva sempre respinto la nuova sposa per una male interpretata fedeltà alla moglie defunta. Accompagnandola, Alberto, che da tempo si sta interrogando sui motivi riposti dell'evidente sofferenza di lei, le rivolge parole di conforto; ad esse Sara risponde rivelando la radice della sua vicenda emotiva, in termini acustici

compatibili con quelli del versetto paolino richiamato in apertura: «È che senza l'amore il mondo suona falso, non mi basta, e io ho avuto poco amore, come se la mia vita fosse sempre stata una scena vuota senza veri protagonisti» (202).

La seconda rivelazione avviene da parte di Sara senza necessità di sollecitazioni, come un commento lasciato cadere a proposito del caso della madre raccontato ai Rosenberg da Selim Diamant: «Come si sarebbe potuto fare senza tutti questi aiuti?», chiede Sara più a sé stessa che agli altri, e Alberto coglie l'occasione per incoraggiarla ad aprirsi ulteriormente: «Da soli è sempre difficile risolvere qualunque problema, occorre aiuto: l'aiuto di Dio, per chi ci crede, oppure più semplicemente l'aiuto degli uomini» (211).

Verso la fine del periodo napoletano, prima dell'evento che farà precipitare tutto e provocherà il trasferimento di Sara e Malca in Israele, l'ultima epifania, veicolata da un discorso indiretto libero di Alberto, e dunque ancora collegata alla sua presenza, rivela il passato di Sara e getta un'ombra sul suo futuro e sull'esito dell'intera vicenda: «Se Sara ora covava tanta rabbia, probabilmente si era pentita di non essere stata più tempestiva nel porre in atto questa ricerca; forse ce l'aveva con se stessa più che con gli altri. E si sa che perdonare se stessi può essere molto più complicato che perdonare gli altri: Sara si rendeva conto che stava fallendo e non sopportava l'idea.» (220)

Nel momento in cui la menzogna di don Giuseppe troncherà il progetto di Sara, si è visto, questo conato di rinascita si risolverà in una involuzione, in un inasprimento del rancore nei confronti del mondo; da un punto di vista geografico si concretizzerà nell'abbandono di Napoli, che era stata il luogo della speranza, e nel trasferimento in Israele, che per Sara resterà «una promessa non mantenuta» (239), il luogo della morte e della rinuncia – salvo poi aprire un nuovo spiraglio per la generazioni successive, ma questo Sara non lo saprà mai.

La parte di tale percorso emotivo connotata nel senso della speranza non è soltanto, come abbiamo visto, collegata spazialmente a Napoli, ma è suscitata dal miracolo compiuto da questa città su un cuore più volte ferito e ancora sanguinante come quello di Sara. Napoli, infatti, è capace di regalare all'essere umano la sensazione di essere accolto benevolmente dal mondo: non un intruso che debba lottare per la sopravvivenza, ma una parte di un tutto, di un'armonia universale – quasi come se la Natura di leopardiana memoria solo qui avesse derogato al suo tragico ruolo di forza indifferente alle sorti umane. Fin dalle prime timide

### *QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO*

sortite, infatti, a Sara «non [...] era sfuggito quel mondo tutto colorato che è Napoli; era il luogo luminoso di cui aveva [...] raccontato Avraham [...], ma vederlo era tutt'altra sensazione» (206). Con il passare del tempo, «le bellezze della città [...] conquistarono Sara; ora capiva l'entusiasmo dei fratelli, prima di Avraham e poi di Tobia, che aveva scelto addirittura di viverci» (208).

Inoltre, la vastità e la bellezza del paesaggio del golfo<sup>17</sup> generano in Sara una riconnessione con la sé stessa del passato e quella del futuro: la voce narrante chiarisce che la vastità del mare si sovrappone in lei a quella delle distese innestate della sua terra d'origine, e fa presagire, anche in assenza di una notazione testuale, quella del deserto dove andrà a morire. A contatto con la sublime grandiosità del paesaggio partenopeo, Sara sente parti di sé ritornare dal passato, e chiedere una ricollocazione armonica con il presente: «Non aveva retto all'emozione di quell'azzurra distesa liquida che si congiungeva all'orizzonte con il cielo: una vastità del genere l'aveva vista solo in Bucovina, dove una neve candida toccava un cielo lontano e lattiginoso» (206-207). Ciò lascia immaginare una continuità, una riapertura, la possibilità che non sia stata detta l'ultima parola sulla maternità negata di Sara.

Un confronto paesaggistico tra la Napoli del presente e la Romania del passato crea poi una polarizzazione gravida di significati emotivi e di implicazioni narrative, coerenti con il sistema simbolico dei romanzi e della poesia: «A Napoli i gabbiani scendevano a pelo d'acqua con il loro verso stridulo; in Romania il silenzio di quel biancore riempiva di sgomento,» nota infatti Sara, e ancora: «Anche in Romania ci sono case come queste [i bassi], ma non aperte sulla strada in modo che tutti possano guardare dentro» (207-208, tra quadre esplicitazione mia). Dunque, in Romania, luogo in cui le pressioni sociali sulle donne e le discriminazioni razziali contro gli ebrei avevano annodato i fili della tragica vicenda di Sara, dominavano un silenzio foriero di sgomento, la chiusura, il ripiegamento verso l'interno; a Napoli, luogo della speranza rinata, la natura è festosa, rumorosa e accogliente, la porosità umana e architettonica mette in comunicazione l'interno e l'esterno neutralizzando almeno temporaneamente la chiusura dello studio medico in cui Sara si era confinata all'inizio del suo soggiorno di profuga.

Tale benefico intervento del paesaggio partenopeo è reso possibile da una strategia di Alberto, che a un certo punto comincia a servirsi scientemente di Napoli e del pretesto di giri turistici in compagnia della nipotina Miriam (che è nipote anche di Sara, anche se lei chiama nonna Malca, la bisnonna), per sollecitare l'apertura di Sara. È infatti Alberto



## CAIAZZA

che, nel corso di una delle splendide giornate in cui Sara provava «la sensazione emozionante di una nonna che di domenica mattina porta una nipotina a passeggio» (207), esplicita il lato benevolo della Natura partenopea: «Il mare, oggi, ci ha regalato prima lo *splendore* del suo colore e poi la bontà del suo pesce!» (209, corsivo mio).

Successivamente, in una sorta di collaborazione tra natura e cultura, Alberto, «convinto che, perché Sara prendesse il coraggio di parlare, serviva un'occasione,» la conduce ad ammirare la pala di Caravaggio sulle Sette opere di misericordia, conservata al Pio Monte della Misericordia, non a caso vicino alla casa dell'antiquario Emilio. Il carattere provocatorio delle opere religiose di Caravaggiospinge Sara ad aprirsi totalmente e a rendere una piena confessione: «Non so darmi pace di aver perduto, e credo ormai per sempre, l'unica possibilità che mi è capitata di crescere un figlio» (214-215). Grazie a questa provocazione, abilmente orchestrata da Alberto, condotta attraverso le risorse insieme naturali e culturali della città, e in un luogo simbolicamente connotato come quello della casa-atelier dove agli oggetti preziosi viene offerta una seconda vita, Sara trova dunque il coraggio di rivelarsi.

Tale azzardo non provocherà una catastrofe, come tutti avevano sempre temuto, ma anzi, ha una ricaduta positiva: Sara prova per la prima volta «la sensazione di non essere più sola nella sua battaglia; torna a casa più leggera e per la strada, per la prima volta, dà la mano a Miriam» (216). Il gesto, così forte, di prendere per mano la nipotina per la prima volta, avviene significativamente all'aperto, per le strade di Napoli: al termine di un percorso iniziato con la timida passeggiata, condotta senza alcun contatto fisico, dal salotto alla camera da letto, Sara è finalmente uscita dal suo guscio protettivo, si è aperta alla possibilità di una riconnessione affettiva con la famiglia e di una integrazione emotiva con lo spazio partenopeo.

La stagione della speranza e della fiducia, così faticosamente riattivate nella nostra protagonista, sarà bruscamente interrotta, si è detto, dalla menzogna di don Giuseppe. Anche nella parte del romanzo in cui si descrive questo arresto, è attiva una simbologia spaziale coerente con il sistema generale. Una prima rivelazione dell'impossibilità di ritrovare Simone è recapitata da Alberto, che si fa tramite della perplessità di don Giuseppe sulla ricerca di Sara, in un luogo della città connotato in senso opposto rispetto a quelli che avevano fatto da teatro alle evoluzioni positive. L'Orto botanico, infatti, è un luogo chiuso, separato: non è parte del reticolo cittadino come le zone di Emilio o quelle del Caravaggio, non

## QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

si apre alla vastità del mare come il quartiere della prima sortita solitaria di Sara, non è indefinitamente aperto come la strada in cui Sara dà la mano per la prima volta a Miriam. È inoltre una zona sicura per Alberto, che vi si sente a suo agio in quanto già professore di Scienze naturali: anche lui, dunque, in questo momento difficile si segrega spazialmente come Sara stessa usava fare prima, nello studio medico e in casa. A seguito della conversazione qui collocata, Sara inizia a scoraggiarsi e a tornare al suo antico astio; la gravidanza di questo momento è sottolineata ancora una volta dalla sovrapposizione tra il paesaggio del presente e quello del passato, con una sostanziale differenza rispetto a quella occorsa dinanzi alla vastità del Mediterraneo: nel momento della speranza, la coincidenza tra il golfo di Napoli e le distese innevate della Bucovina aveva segnato una contrapposizione netta tra la negatività del passato rumeno e la positività del presente italiano, attribuendo al mare e all'apertura delle case partenopee i connotati della porosità e dell'accoglienza; invece, qui, all'inizio del momento della disperazione, domina un unico elemento, il faggio, che, tipico del paesaggio boschivo e insolito per quello costiero, cancella la Natura benevola che aveva fatto capolino nello spazio magico partenopeo, escludendo la possibilità della redenzione: «Percorsero un breve viale, sotto un faggio dall'ampio ombrello rosseggiante: fu un istante e la Bucovina le passò nel cuore. Alberto le riferì tutto quello che aveva saputo da don Giuseppe [...]. Sara, senza tradire alcuna emozione, sentenziò: "Sarebbe stato meglio che fosse morto"» (223).

La comunicazione della falsa notizia della morte di Simone avverrà, in una sorta di *Ringkomposition* spaziale, nell'area domestica che insieme allo studio medico rappresenta la chiusura e il ritiro emotivo. Da questo momento in poi, Sara, tornando ad essere la profuga che era stata qualche anno prima, si incammina lungo una *via del tramonto* (così si intitola il quartultimo capitolo) che la condurrà a morire in Israele – per lei, abbiamo visto, terra delle promesse mancate – in un completo isolamento fisico e psicologico. Il tentativo di ricostruzione del nido che aveva avuto luogo a Napoli viene inquadrato a posteriori come un'ingenua illusione, non come un tentativo andato male che può essere ripetuto imparando dai propri errori: in Israele, Sara e Malca declinano infatti l'offerta di Avraham di vivere insieme, e alla morte della madre Sara decide di restare sola, chiudendosi al mondo e alle relazioni in modo definitivo.

### 6. Riscatti: porosità partenopea e λύσις israeliana

Dopo l'allontanamento e la morte di Sara, Napoli e Israele continuano ad avere un ruolo decisivo nelle successive generazioni dei Rosenberg.

## CAIAZZA

Nella vicenda della nipote di Sara e Alberto, interviene una napoletanità negativa, resa tale – coerentemente con il sistema simbolico del romanzo – da una chiusura culturale, analoga alla chiusura dogmatica di don Giuseppe, che diventa chiusura affettiva. Miriam, che fin dall’infanzia si trascina dietro il fardello di un contesto familiare malsano, nonché la «secolare stanchezza» ebraica ereditata dal padre Tobia, cerca una sua collocazione partenopea attraverso il matrimonio con un ragazzo serio e affidabile, lontanissimo dalla caotica disarticolazione da cui proviene lei, credendo di trovare rifugio in quella che lei stessa inizialmente interpreta come coesione identitaria, salvo poi rendersi conto che si tratta in realtà di chiusura mentale, grettezza, provincialismo – lati oscuri della napoletanità, che, impedendo l’apertura dei pori, causano il fallimento del matrimonio “misto”: «Mi chiedo perché Michele abbia scelto di sposare una come me, lui che ha radici profonde fin sotto al Vesuvio, lui che ama Napoli e la braciola di cotica più di ogni altra cosa al mondo, lui che non vuole nemmeno sentir parlare di *pastramă* e di *sarmale*; mi chiedo perché e non mi so rispondere» (263).

Per arrivare al riscatto, Miriam dovrà dunque rendersi protagonista di un atto di coraggio: sfiderà le limitazioni impostele dalla sua condizione di donna, troverà la realizzazione nel lavoro e avrà l’onestà di mettere in discussione il legame con il marito e le stesse motivazioni che l’avevano spinta a sposarlo. Questa vicenda psicologica, che parla di disponibilità al cambiamento e di ricerca di autenticità, sarà coronata dal ritrovamento, da parte di Alessia figlia di Miram, delle carte di Sara, che consentirà a tutta la famiglia di scoprire la verità su sé stessa.

Tobia, infatti, troverà la pace, al termine del romanzo, nel momento in cui, grazie al ritrovamento di Alessia propiziato dalla vicenda di Miriam, scoprirà la verità sulla propria nascita e si renderà conto che la sua inquietudine derivava dal vuoto lasciategli dall’assenza della madre e del gemello. A questo punto, ritrova anche l’armonia con la moglie Lia, «la sua sola unica fedele certezza» (277), e con lei decide di intraprendere il viaggio in Israele, «per ogni ebreo [...] l’unico vero importante viaggio di tutta la vita» (280). Tobia si reca in Israele per redimersi dal peccato che aveva commesso inconsapevolmente, quello di schiaffeggiare Sara (credendola sua sorella) causandone così l’allontanamento definitivo, ma soprattutto quello di non averla amata come una madre, quello di averle tolto l’affetto, la devozione e il rispetto di cui come figlio le sarebbe stato debitore, secondo il quarto comandamento e secondo il cuore umano. Anche lui, come Edipo, pecca contro sua madre in modo irreparabile; ma,

## QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

mentre per Edipo non c'è salvezza, Tobia troverà la redenzione nella terra dei suoi padri e nel rispetto della legge ebraica che, in questo frangente, gli consentirà anche di fare ammenda alla colpa commessa e di ripristinare gli equilibri e i doveri traditi:

Deve andare in Israele a fare il suo dovere di figlio: noi ebrei siamo fatti così, rispettare le nostre leggi ci ha sempre aiutato a tiare avanti nei momenti più bui della nostra storia; deve andare sulla tomba di sua madre e portarvi un sassolino, lo poggerà sopra usando la mano sinistra, quella del cuore, in ricordo dell'usanza biblica per perpetuare l'esistenza del sito funerario. [...] Quando è arrivata la notizia della sua morte non avrà certamente recitato la benedizione, né si sarà tagliato il bavero sinistro della giacca, dalla parte del cuore, come deve fare ogni buon figlio, che poi non ricuce lo strappo (276).

In Israele, inoltre, Tobia ritroverà, grazie a un intervento della moglie cattolica, il gemello perduto, il frate francescano Simone.

Il recupero identitario di Tobia avviene dunque in Israele, in strettissimo collegamento con la sua identità ebraica e per il tramite di personaggi per i quali la fede cristiana è un elemento fondamentale. Il suo percorso è narrativamente e psicologicamente determinato dalla porosità positiva di Napoli, che si è sedimentata nel suo passato ed è stata così in grado di agire positivamente sul suo presente. Lia, moglie di Tobia ed erede della napoletanità di Alberto e di tutta la sua famiglia, è il sostegno che rende possibile la *quête* identitaria dell'ebreo errante, e il tramite del ricongiungimento con Simone: senza di lei, il riscatto dei due gemelli non sarebbe stato possibile. Il luminoso spirito partenopeo, dunque, pur avendo fallito *in loco* nella vicenda personale di Sara, proietta in avanti, nel tempo e nello spazio, una conclusione positiva.

### 7. Porosità ed erranza nell'educazione sentimentale di Simone tra Napoli e Israele

Il secondo romanzo, *Il prete ebreo*, ripercorre la vita del figlio perduto di Sara, per poi andare a confluire, alla sua conclusione, nello stesso punto in cui termina *Il tempo fa il suo mestiere*: in Israele, nell'incontro tra i due gemelli – l'ebreo con la *kippah* e il frate francescano con il saio –, e nella consegna di un'eredità positiva, tramite Miriam, alle generazioni future dei Rosenberg.

## CAIAZZA

Anche la vicenda di Simone è fortemente influenzata dalla geografia e dall'erranza, come prefigurato da una precoce filatelia e da un'infantile fascinazione per il mappamondo: «Immaginavo che da grande avrei girato il mondo,» dice Simone ripensando al sé stesso bambino: «In realtà, ho scoperto dopo, l'essenziale per me non sarebbe stata la meta ma il punto di partenza. Da dove venivo?» (32).<sup>18</sup> I luoghi di Simone includono la Francia, dove viene adottato dalla Romania in cui era nato, e inizia la sua carriera di prete; Israele, dove conclude la sua vita come frate francescano custode dei luoghi santi per il cristianesimo (ancora una fortissima connessione, in continuità e non in opposizione, tra le due religioni); in Italia, soprattutto Roma, centro del cattolicesimo e per lui teatro di una partentesi di amore ritrovato; Napoli, che ha anche qui la funzione di catalizzare cambiamenti ed evoluzioni interiori.

Anche nella vita di Simone, come già in quella di Sara, la possibilità che le cose possano cambiare irrompe inattesa attraverso una vicenda di terzi. Come Selim Diamant aveva coinvolto Tobia nella pietosa ricerca del bambino separato dalla madre che avrebbe poi ispirato il tentativo di Sara, a Simone, in qualità di prete, giunge la richiesta d'aiuto di una prostituta italiana finita in Francia, ammalatasi, e desiderosa di mettersi in contatto, prima di morire, con l'unico figlio perduto. Questo figlio, sopraffatto dalla vergogna per il mestiere della madre, si era rifugiato nella vita monastica; e infatti Simone lo rintraccia nel convento di Sant'Antonio a Ischia, nel golfo di Napoli: un primo avvicinamento alla città partenopea, ancora attraverso un luogo di auto-segregazione, reso ancor più remoto dalla collocazione isolana, nel contesto narrativo di una iniziale premonizione della possibilità della ricomposizione familiare. Tramite l'esperienza del frate ricongiuntosi alla madre perduta, sulla quale aleggiano il perdono e l'affetto incondizionato ed esente da giudizio, Simone inizia infatti a riflettere sulla propria condizione:

Così, accompagnatolo, vidi con i miei occhi cos'è amore di madre, cos'è tenerezza di figlio, cos'è perdono, cos'è giustizia riparatrice nei confronti del peccato e dei peccatori. [...] Non sapevo nulla della prostituta e di suo figlio, ma ho imparato tanto dal loro abbraccio e dalle loro lacrime, dallo sguardo che si sono scambiati. Mi ero irrigidito troppo nelle formule che la mia vita mi aveva posto dinanzi: l'abbandonato, l'adottato, l'irreggimentato in un sistema ben costruito, indirizzato a ruoli precisi. Ma io, chi ero io

### *QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO*

veramente? Capii che non potevo pensare di morire senza prima essere riuscito a ispezionare a fondo la mia prigionia e i miei carcerieri: la vita che stavo vivendo, la mia situazione; tutti quelli che per un motivo o per l'altro non c'erano mai stati o non c'erano più o non ci sarebbero mai stati, i miei carcerieri. (71-72)

Una rete di rimandi collega inoltre a Tobia anche l'altro episodio partenopeo della vicenda di Simone. La casa napoletana di Tobia si trova in via Santa Teresa degli Scalzi, che prende il nome dall'ordine dei Carmelitani scalzi. Tale ordine, prima della rifondazione di santa Teresa d'Avila, operava in Terra Santa, nel contesto del tentativo crociato di creare una Gerusalemme cristiana; successivamente, abbandona definitivamente Israele e replica la diaspora ebraica in forma cristiana, disperdendosi e diffondendosi in Europa e nel mondo.<sup>19</sup>

La scultura del Bernini che ritrae l'estasi di Santa Teresa d'Avila compare nel periodo romano di Simone, in un momento di smarrimento e crisi interiore: «Ripensai alla Santa Teresa del Bernini, in cui l'unione con Dio nel momento dell'estasi è terreno, e mi dissi: o questo o niente» (86). Alla ricerca dell'estasi, Simone inizia a frequentare le case di tolleranza della capitale. Dopo un'esplorazione infruttuosa, si imbatte in una ragazza che, come già il frate ricongiuntosi alla madre prostituta, svolge la funzione narrativo-psicologica del rispecchiamento che sollecita il risveglio: lo mette cioè di fronte alla sua condizione di peccatore, al pari di tutti gli altri, facendolo scontrare con la sua presunzione di superiorità, spingendolo a riconsiderare la convinzione di essere in credito con la vita e con quelli che lui definisce i suoi carcerieri – le varie deludenti figure genitoriali nelle quali si era imbattuto.

Questa ragazza si chiama Teresa. Grazie a lei, Simone troverà non l'estasi che aveva creduto di scorgere nell'omonima santa berniniana, ma una più realistica pacificazione interiore: imparando a rispettare la ragazza nonostante la sua caduta, perdonandole i suoi peccati, Simone imparerà a rispettare e a perdonare sé stesso; impegnandosi per il suo riscatto e contribuendo a costruire una nuova armonia per il mondo affettivo frantumato e disarticolato di lei, egli sperimenta la possibilità della riarmonizzazione anche per sé stesso e per la propria storia familiare e affettiva. Il riscatto di Teresa avviene tramite Napoli, i buoni uffici di un sacerdote partenopeo, don Tarcisio (la cui positività fa da contraltare alla negatività di don Giuseppe), e la bontà umile e disinteressata della madre di quest'ultimo, una donna semplice e generosa.

## CAIAZZA

Sette anni prima, Teresa aveva lasciato a Napoli, alla Ruota dell'Annunziata, il suo unico figlio, il cui nome, Francesco, richiama quello del santo fondatore dell'ordine in cui Simone entrerà, coronando la ricomposizione delle sue due identità ebraica e cristiana; dopo qualche tempo era tornata a riprenderselo, e contro ogni previsione era riuscita a riaverlo: «Napoli è la città dei miracoli: come dire di no a una madre pentita di aver abbandonato il proprio bambino?» (91). Dopo questo miracolo partenopeo, aveva cercato di cambiare vita, ma non ci era riuscita, giacché nessuno sembrava disposto ad offrirle un lavoro onesto. Grazie all'interessamento di Simone, la donna e il figlio trovano una collocazione presso l'anziana madre di don Tarcisio, a Portici, «cittadina tra il Vesuvio e il mare» (92) – ancora un riferimento alla carica positiva delle due sublimi grandezze del vulcano e della distesa equorea. Simone fa da padrino di cresima al ragazzo, sostituendo nella paternità spirituale una mancata paternità carnale; alla morte della madre di don Tarcisio, Teresa eredita la casa, e richiama con sé il vecchio padre, che pure l'aveva cacciata quando era rimasta incinta: una storia di perdono e di umiltà, dunque, scaturita da una Napoli miracolosamente generosa (ancora un collegamento con *Il tempo fa il suo mestiere*, con la bontà disinteressata di Emilio), e in cui il bene ricevuto finisce per essere restituito moltiplicato:

Nel 1966 Francesco s'iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli Federico II, restando prefetto al Landriani [l'istituto superiore da lui frequentato a Portici], dove i padri scolopi ne avevano formato il carattere serio e la rettitudine: ancora oggi mi scrive, [...] mi dà notizie della sua professione e di sua madre; fa l'avvocato, si è sposato, e si è battuto per contrastare vecchi retaggi presenti nel diritto di famiglia, soprattutto per quanto riguarda i figli illegittimi, figli di nessuno, partendo dall'abolizione della dicitura «NN,» che aveva marchiato tanti innocenti. (93-94, tra quadre esplicitazione mia)

Il rapporto tra Simone e Teresa, iniziato in un bordello, era stato impostato in termini di mercimonio. Le relazioni carnali tra i due, dato il mestiere di lei, subito e non certo scelto, si ponevano da parte di Simone come un approfittarsi della condizione svantaggiata di una donna che non aveva altra scelta che vendere il proprio corpo per poter sostenere il figlio. Non sono le relazioni carnali o l'amore terreno in sé che vengono

### QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

presentati come erronei: Simone aveva avuto in passato, già prete, un legame con una donna sposata che, pur nell'infrazione di molte regole, era stato positivo, pulito, autentico, giusto per entrambe le parti; con Teresa, invece, ci sono squilibrio e sfruttamento dell'altro. Nel procedere del suo raffinamento interiore, Simone si rende conto dell'errore e arriva a comprendere che il distacco dei corpi può essere veicolo di una maggiore coesione spirituale, entro sé stessi e con gli altri: «Da quel momento non sfiorai più Teresa e l'aiutai a crescere il suo bambino. Da allora non ho mai più toccato una donna» (89).

Dopo l'episodio partenopeo, si è detto, Simone si trasferisce in Israele, e lì trova la sua pace, nell'integrazione delle sue due identità (l'ebreo errante e il prete cattolico), nonché nella relazione con la madre morta e nel contatto, a distanza, con il fratello Tobia, e con la nipote Miriam. Tutto si compie dunque nel distacco dei corpi che Simone aveva imparato con Teresa: l'educazione sentimentale propiziata dalla ricchezza umana della Napoli porosa accompagna Simone lontano nello spazio e nel tempo, finendo per portare i suoi frutti più preziosi nella terra, «fecondata dal sangue di tanti morti,» dove «il deserto fiorisce» (129):

Io sono stato battezzato, diventando cristiano come tutti i bambini senza averne consapevolezza; quando l'ho avuta, questa ha costituito parte del mio tormento: come essere ebreo circonciso e battezzato? In Israele scelsi il battesimo, rinnovandolo, come fanno molti nelle acque del Giordano in Samaria, dove Gesù ebreo circonciso fu battezzato da Giovanni; e mi sentii finalmente in pace. (128)

Lo stesso trasferimento di Simone in Israele, come frate francescano addetto alla tutela dei molti santuari affidati all'ordine, è stato reso possibile, storicamente, da un episodio che affonda le sue radici in una napoletanità positiva (luminosa, direbbe Eisenberg). Fin da Francesco d'Assisi, infatti, i frati avevano gravitato intorno alla Terra Santa, ma erano stati scacciati a più riprese. La possibilità di restare fu garantita da Roberto d'Angiò, re di Napoli dal 1309, re titolare di Gerusalemme, dedicatario dell'*Africa* di Petrarca, detto "il Saggio":

Il rientro definitivo [dei francescani in Terra Santa] avvenne con Roberto d'Angiò e sua moglie, la regina Sancha d'Aragona, che pagarono il sultano d'Egitto per ottenere che i francescani non solo non fossero mai più scacciati ma fossero



## CAIAZZA

considerati i rappresentanti ufficiali della Chiesa di Roma in Terra Santa. [...] La costituzione giuridica della *Custodia di Terra Santa* [...] mi indicò la strada migliore da percorrere. Chiesi e ottenni di essere parte attiva, uno tra i duecentocinquanta religiosi, provenienti da quaranta Paesi diversi, che si occupano dei settantaquattro santuari affidati loro. (96-97, tra quadre esplicitazione mia)

In Israele, Simone non troverà soltanto la sua pace individuale, ma anche un senso per la propria persona e per la propria storia all'interno della Chiesa e della società. Infatti, scoprirà in sé il coraggio di parlare contro l'antigiudaismo cattolico in tempi in cui gli ebrei erano ancora visti come il popolo deicida e dunque malvisti anche per motivi squisitamente religiosi. Un ulteriore tassello di pacificazione e armonizzazione arriverà per Simone nel 1986, quando papa Giovanni Paolo II metterà fine, almeno ufficialmente, a questa pagina oscura del cattolicesimo, con la visita al Tempio maggiore di Roma e un'affermazione rivoluzionaria per i tempi: ebrei e cristiani sono fratelli, anzi gli ebrei sono i fratelli maggiori dei cristiani.

### 8. Conclusioni

Nel dittico di Mariastella Eisenberg, la città di Napoli, lungi dall'essere uno sfondo inerte, è uno dei fattori principali della costruzione della trama, delle psicologie, dei significati. L'analisi del congegno narrativo e delle configurazioni psicologiche condotta attraverso la categoria bejaminiana della porosità rivela una serie di polarizzazioni che veicolano una visione di Napoli e della napoletanità chiara e coerente, esente da ingenuie semplificazioni, ma lucidamente positiva.

La chiusura e l'apertura, l'oscurità e la luminosità sono infatti distribuite in modo equilibrato nel sistema dei personaggi, ed egualmente attive nella determinazione degli eventi. Ciò vuol dire che la specificità partenopea è delineata dalla penna di Eisenberg come intrinsecamente contraddittoria e in grado di accogliere in sé la generosità più luminosa (Emilio, la madre di don Tarcisio), la fraudolenza più riprovevole (don Giuseppe), azioni sconsiderate dettate da una profonda sofferenza (Simone con Teresa), concatenazioni di violenze e ostilità motivate dalle migliori intenzioni (la maternità negata a Sara, da cui il suo rapporto malsano con figli e nipoti).

L'autrice prende dunque in considerazione molteplici aspetti di

## QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

quella che emerge come una porosità ambigua e problematica, certamente non semplificata né rassicurante. Nella sua proiezione verso il futuro, tuttavia, dopo aver narrato di perdite irreparabili e derive irreversibili, sceglie di concludere entrambi i romanzi cogliendo la positività dello spirito partenopeo, che, armonizzandosi con la parte ebraica ed israeliana, sembra fecondare soprattutto il personaggio di Miriam, che raccoglierà l'eredità e la memoria degli antenati, metterà ordine tra le loro carte e nelle loro vite, e scriverà il finale aperto dei due romanzi – aperto a una speranza non ancora determinata, intuita per il nuovo secolo e il nuovo millennio.

Così termina infatti *Il tempo fa il suo mestiere*, con la voce, appunto, di Miriam resa attraverso l'espedito del diario: «Prendo la busta con un po' di curiosità, senza ansia. [...] Viene da Israele, la Terra promessa. Che sia un messaggio di speranza? Voglio con tutte le mie forze che sia così» (287). La misteriosa busta contiene le memorie di Simone, le quali andranno a costituire *Il prete ebreo*. Ancora Miriam concluderà il secondo romanzo nel segno di una speranza che presenta una sfumatura di consapevolezza in più rispetto alla conclusione del primo, in quanto si proietta nel futuro integrando però in sé il passato:

Chi sono? Sono una bambina, una ragazza, una donna passata attraverso sogni e aspirazioni irrealizzate [...]. Ma ormai sono a bordo, non guardo la nave salpare stando sul molo; navigo a vele spiegate, penso con chiarezza spietata, delicatamente spietata, non voglio farmi male nel raggiungere finalmente il mio porto. E allora la domanda diventa: dove sto andando? Ho sentito una voce risuonarmi dentro che diceva: *non avere fretta, Miriam, lascia che se ne occupi la vita*. Forse era la tua, zio Simone. (145)

Ida Caiazza      NEW YORK UNIVERSITY / UNIVERSITY OF OSLO

## NOTE

<sup>1</sup>Si tratta di un editore indipendente, attivo dal 1995 e immesso nella rete di distribuzione nazionale dal 2003. La sua denominazione fa riferimento al noto episodio storico del gladiatore Spartaco che, proprio nell'antica Capua, oggi Santa Maria, tra il 73 e il 71 a. C. guidò la rivolta servile contro la *Res publica* romana: chiaro il riferimento alla lotta di un editore indipendente per sopravvivere e portare avanti il suo progetto culturale.

<sup>2</sup>Per spiegazioni fornite dalla stessa Eisenberg sull'ispirazione autobiografica dei due romanzi, vedi <http://www.giudittalegge.it/2019/02/05/chiacchierando-con-mariastella-eisenberg/>.

<sup>3</sup>Vedi *Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento. Atti del Convegno (Napoli, 28 novembre-1 dicembre 2001)*, a cura di Elena Candela, Napoli, Liguori, 2003; *Letteratura a Napoli dal Rinascimento al Novecento*, a cura di Elio Bruno D'Episcopo, Napoli, Guida, 2011; Mario Landolfi, *Letteratura a Napoli: profili critici di narratori del Novecento*, Montesarchio, Sannicaudium, 2017; Emma Giammattei, *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*, Napoli, Guida, 2017.

<sup>4</sup>Vedi Daniela De Liso, *Da Masaniello a Eleonora Pimentel. Napoli tra storia e letteratura*, Napoli, Loffredo, 2016; Alessandro Barbero, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1983; Serena Morelli, *La storiografia sul regno angioino di Napoli: una nuova stagione di studi*, «Studi storici», 41/4, 2000, pp. 1023-1045.

<sup>5</sup> Il testo, senza titolo, è stato letto dall'autrice nel settembre 2016 (anno di pubblicazione de *Il tempo fa il suo mestiere*) presso il Teatro della Villa Reale di Monza. Ancora un sentito ringraziamento a Daniela Borrelli per la segnalazione e a Mariastella Eisenberg per l'autorizzazione alla trascrizione. Riporto qui in nota la lirica nella sua interezza: Nei neri vichi / Di bassi senza luce / Crescono fiori / Di plastica cinese / In brocche di ceramica / Ricordo impolverato / Di Pompei / O / Di un altrove qualunque / Procida chissà. / Tu / Che qui vivi / Come giorno sconfitto da tramonto / Lasci a me che passo / Ricordo solitario / Di braccia spalancate / Col tuo sorriso stinto: / «Buon giorno signurì...»

<sup>6</sup>Sul tema dell'ebreo errante nella tradizione letteraria soprattutto inglese vedi Simonetta Falchi, *L'ebreo errante. Gli infiniti percorsi di un mito letterario*, Milano, Franco Angeli, 2018; per le origini del mitologema, Ead., *L'ebreo errante dalle origini al XVI secolo*, «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari», vol. 4, 2004 (pubbl. 2007), pp. 109-127. Un esempio di analisi dell'interazione tra il motivo dell'erranza ebraica e la narrazione in ambito contemporaneo è offerto da Giovanni Tesio, *La Bibbia di Primo Levi tra ebraismo ed erranza*, «Studi Piemontesi», vol. 48/1, 2019, pp. 5-16.

<sup>7</sup>Walter Benjamin, Asja Lacis, *Napoli porosa*, cura, traduzione e postfazione di Elenio Cicchini, Napoli, Dante & Descartes, 2020.

<sup>8</sup>1 Corinzi, 13:1, traduzione Nuova Riveduta, Società biblica di Ginevra, 1994. Non è qui possibile render conto dettagliatamente di tutti gli aspetti significativi dei romanzi di Eisenberg; segnalo tuttavia che un altro punto fondamentale, oltre a quello qui preso in esame, è quello della trama di riferimenti biblici ricostruibile attraverso i rimandi onomastici, cui conto di dedicare in futuro un'analisi specifica.

<sup>9</sup>Dedico questo paragrafo alla ricostruzione della vicenda per ragioni di chiarezza espositiva e di opportunità argomentativa. Il dittico eisenberghiano, peraltro di difficile reperimento, non è infatti, ad oggi, né noto al grande pubblico italofono, né tradotto in altre lingue; inoltre, la simbologia qui oggetto di analisi critica si costruisce proprio nella configurazione della trama dei due romanzi.

<sup>10</sup>Eisenberg, *Il tempo fa il suo mestiere*, p. 124. Da qui in poi, il numero della pagina da cui sono tratte le citazioni sarà indicato tra parentesi, nel corpo del testo. Le citazioni non seguite da tale indicazione saranno da intendersi come contigue alla prima citazione successiva recante l'indicazione di pagina.

## QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

<sup>11</sup>Vedi Giuseppe Vitale, *La svastica e l'arcangelo. Nazionalismo e antisemitismo in Romania tra le due guerre*, Rimini, Il Cerchio, 2000; Jean Ancel, *The History of Holocaust in Romania*, University of Nebraska Press, Lincoln 2011.

<sup>12</sup>Vedi i recentissimi *L'ebreo inventato. Luoghi comuni, pregiudizi, stereotipi*, a cura di Saul Meghnagi e Raffaella Di Castro, Firenze, Giuntina, 2021; *Umberto Fortis, Immagini dell'ebreo nella letteratura italiana. Un excursus tra narrativa e teatro, sec. XIV-XIX*, Livorno, Salomone Belforte, 2021.

<sup>13</sup>Vedi Louise W. Holborn, *The International Refugee Organization: a Specialized Agency of the United Nations, its History and Work, 1946-1952*, Oxford UP, 1956.

<sup>14</sup>*Il Mattino*, fondato nel 1892 da Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, è tuttora il primo quotidiano nel Mezzogiorno d'Italia. Sul valore, la diffusione, l'importanza delle pubblicazioni qui menzionate nell'ambito della cultura italiana del dopoguerra, Raffaele Giglio, *Letteratura in colonna. Letteratura e giornalismo a Napoli nel secondo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1995; Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*, Bologna, Il Mulino, 2021; *Storia del giornalismo italiano*, a cura e con un saggio introduttivo di Franco Contorbia, Milano, Mondadori, 2009, 4 voll.; in particolare sul fotoromanzo, Uliano Lucas e Tatiana Agliani, *La realtà e lo sguardo. Storia del fotogiornalismo in Italia*, Torino, Einaudi, 2015.

<sup>15</sup>Per lo stereotipo sociale e comportamentale dell'arte di arrangiarsi, collegato al Mezzogiorno d'Italia, vedi per esempio la pellicola del 1954, intitolata appunto *L'arte di arrangiarsi*, con soggetto e sceneggiatura di Vitaliano Brancati, con Alberto Sordi e diretta da Luigi Zampa. Utilissima in proposito la riflessione antropologica, che si confronta anche con la letteratura e la produzione artistica, di Amalia Signorelli, *La cultura popolare napoletana: un secolo di vita di uno stereotipo e del suo referente*, in *Cultura popolare a Napoli e in Campania nel Novecento*, a cura di Eadem, Napoli, Edizioni del Millennio, 2002, pp. 11-24. Vedi anche Francesco Benigno, Marcella Marmo, Enrico Pugliese, Gabriella Corona, *Napoli, rappresentazioni, stereotipi*, in *Napoli emergenza rifiuti*, «Meridian», 64, 2009, pp. 177-210, e Loredana Sciolla, *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Milano, Ledizioni, 2020 [prima edizione Bologna, Il Mulino, 1997].

<sup>16</sup>Sull'ambiguità di Napoli, sulla coesistenza di aspetti contraddittori legati alla napoletanità percepita e agli stereotipi, vedi la riflessione di Amalia Signorelli di cui alla nota precedente e Pasquale Sabbatino, *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari ai De Filippo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007.

<sup>17</sup>Non è possibile qui dar conto dettagliatamente della simbologia spaziale e geografica della tetralogia di Elena Ferrante; è tuttavia utile rilevare alcune analogie particolarmente significative tra le due romanziere. Anche ne *l'Amica geniale*, infatti, il mare delle vacanze ischitane delle protagoniste ha un ruolo fondamentale nella narrazione e nella definizione psicologica dei personaggi. Il rione e il centro storico funzionano da luoghi simbolici rispetto al sistema dei personaggi; tema importante nella tetralogia è infine la comunicabilità o incomunicabilità tra isole interne alla città partenopea. Si veda più avanti per la funzione di Ischia ne *Il prete ebreo*.

<sup>18</sup>Le indicazioni delle pagine delle citazioni si riferiscono per questo paragrafo a *Il prete ebreo* e non a *Il tempo fa il suo mestiere*.

<sup>19</sup>Quello dei Carmelitani Scalzi è l'unico ordine che ha una donna per fondatrice e in cui il ramo femminile ha preceduto quello maschile. Vedi Giovanna Della Croce, *La spiritualità carmelitana*, in *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, a cura di Ermanno Ancilli, Milano-Roma, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum, 1984, pp. 423-462, e la

voce *Carmelitani Scalzi*, in Dizionario degli Istituti di Perfezione, diretto da Guerrino Pelliccia e Giancarlo Rocca, Milano, Paoline, 1974-2003, vol. II, pp. 520-602. Per il tema della preminenza femminile, vedi Elisabetta Marchetti, *Aspetti dell'influenza femminile nei monasteri di età moderna attraverso le Vite delle carmelitane scalze italiane*, «Arenal», 26/1, 2019, pp. 99-125, <http://dx.doi.org/10.30827/arena1.v26i1.8594>

## OPERE CITATE

- Ancel, Jean. *The History of Holocaust in Romania*. University of Nebraska Press, 2011.
- L'arte di arrangiarsi*. Soggetto e sceneggiatura di Vitaliano Brancati, con Alberto Sordi, diretto da Luigi Zampa, prodotto da Documento Film, 1954.
- Barbero, Alessandro. *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*. Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1983.
- Benigno, Francesco, Marcella Marmo, Enrico Pugliese, Gabriella Corona. “Napoli, rappresentazioni, stereotipi..” *Meridiana*, vol. 64 (*Napoli emergenza rifiuti*), 2009, pp. 177-210.
- Benjamin, Walter, and Asja Lacis. *Napoli porosa*. Cura, traduzione e postfazione di Elenio Cicchini, Napoli, Dante & Descartes, 2020.
- Candela, Elena, a cura di. *Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento. Atti del Convegno (Napoli, 28 novembre-1 dicembre 2001)*. Napoli, Liguori, 2003.
- “Carmelitani Scalzi.” *Dizionario degli Istituti di Perfezione*. diretto da Guerrino Pelliccia e Giancarlo Rocca, Milano, Paoline, 1974-2003, vol. II, pp. 520-602.
- Contorbia, Franco, a cura e con un saggio introduttivo di. *Storia del giornalismo italiano*. Milano, Mondadori, 2009, 4 voll.
- De Liso, Daniela. *Da Masaniello a Eleonora Pimentel. Napoli tra storia e letteratura*. Napoli, Loffredo, 2016.
- Della Croce, Giovanna. “La spiritualità carmelitana.” *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, a cura di Ermanno Ancilli. Milano-Roma, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum, 1984, pp. 423-462.
- D'Episcopo, Elio Bruno, a cura di. *Letteratura a Napoli dal Rinascimento al Novecento*. Napoli, Guida, 2011.
- Eisenberg, Mariastella. *Il tempo fa il suo mestiere*. Santa Maria Capua

QUEL LUMINOSO SPIRITO PARTENOPEO

Vetere, Spartaco, 2016

—. *Il prete ebreo*. Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2018.

Falchi, Simonetta. “L’ebreo errante dalle origini al XVI secolo.” *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Sassari*, vol. 4, 2004 (pubbl. 2007), pp. 109-127.

Falchi, Simonetta. *L’ebreo errante. Gli infiniti percorsi di un mito letterario*. Milano, Franco Angeli, 2018.

Fortis, Umberto. *Immagini dell’ebreo nella letteratura italiana. Un excursus tra narrativa e teatro, sec. XIV-XIX*. Livorno, Salomone Belforte, 2021.

Giammattei, Emma. *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*. Napoli, Guida, 2017.

Giglio, Raffaele. *Letteratura in colonna. Letteratura e giornalismo a Napoli nel secondo Ottocento*. Roma, Bulzoni, 1995.

Holborn, Louise W. *The International Refugee Organization: a Specialized Agency of the United Nations, its History and Work, 1946–1952*. Oxford UP, 1956.

Landolfi, Mario. *Letteratura a Napoli: profili critici di narratori del Novecento*. Montesarchio, Samnicaudium, 2017.

Lucas, Uliano, e Tatiana Agliani. *La realtà e lo sguardo. Storia del fotogiornalismo in Italia*. Torino, Einaudi, 2015.

Marchetti, Elisabetta. “Aspetti dell’influenza femminile nei monasteri di età moderna attraverso le Vite delle carmelitane scalze italiane.” *Arenal*, vol. 26, no. 1, 2019, pp. 99-125, [dx.doi.org/10.30827/arenal.v26i1.8594](https://doi.org/10.30827/arenal.v26i1.8594).

Meghnagi Saul, e Raffaella Di Castro, a cura di. *L’ebreo inventato. Luoghi comuni, pregiudizi, stereotipi*. Firenze, Giuntina, 2021.

Morelli, Serena. “La storiografia sul regno angioino di Napoli: una nuova stagione di studi.” *Studi storici*, vol. 41, no. 4, 2000, pp. 1023-1045.

Murialdi, Paolo. *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*. Bologna, Il Mulino, 2021

Sabbatino, Pasquale. *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari ai De Filippo*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007.

*La Sacra Bibbia. Nuova riveduta sui testi originali*. Nuovo testo riveduto a cura della Società biblica di Ginevra, 1994.

Sciolla, Loredana. *Italiani. Stereotipi di casa nostra*. Milano, Ledizioni, 2020 [prima edizione Bologna, Il Mulino, 1997].

Signorelli, Amalia. “La cultura popolare napoletana: un secolo di vita di uno stereotipo e del suo referente.” *Cultura popolare a Napoli e in*

CAIAZZA

*Campania nel Novecento*, a cura di Amalia Signorelli, Napoli,  
Edizioni del Millennio, 2002, pp. 11- 24.

Tesio, Giovanni. “La Bibbia di Primo Levi tra ebraismo ed erranza.” *Studi  
Piemontesi*, vol. 48, no. 1, 2019, pp. 5-16.

Vitale, Giuseppe. *La svastica e l'arcangelo. Nazionalismo e antisemitismo  
in Romania tra le due guerre*. Rimini, Il Cerchio, 2000.